

gica si ascrivono i termini Fondamento, Capo e Pietra angolare. Un capitolo è dedicato alle espressioni più rare della cristologia delle prime comunità, quelle che più si distaccano dal retroterra originario giudaico: è il caso del nuovo Adamo (I Cor. 15 e Rom. 5), che rappresenta l'occasione per sviluppare i concetti di peccato e di legge nell'ottica paolina: il primo di origine enochico-essenica, e non farisai-ca, la seconda valutata negativamente ai fini della salvezza escatologica. È il caso anche della qualifica di Salvatore, che nell'Antico Testamento è riferita solo al Dio di Israele e nel Nuovo compare tardi, soprattutto nelle lettere deuteropaoline. Analogo discorso si può fare per il termine Liberatore, che è impiegato in senso cristologico solo in I Tess. 1,10. Rara l'occorrenza della qualifica Mediatore, che è tipica della Lettera agli Ebrei, e quella del termine Primogenito tra fratelli (*Prototokos*), caratteristica del lessico paolino e utilizzata in Rom. 8,29 per sottolineare la condivisione dell'identità di Cristo da parte dei credenti, con una «forte e originale allusione alla dimensione ecclesiale dell'identità cristiana, secondo cui si è "chiesa" in senso non tanto gerarchico quanto squisitamente comunionale» (p. 58). Una delle definizioni cristologiche più originali è quella del Logos, le cui caratteristiche Giovanni recupera non solo dalla tradizione greca ma anche da quella ebraica, sia nella forma sapienziale sia nell'elaborazione di Filone di Alessandria. Al Vangelo di Giovanni appartengono altre immagini ardate, come quella di Rivelatore celeste e Inviato, nonché i diversi «Io sono», termine adoperato con vari predicati (pane della vita, luce del mondo, verità, risurrezione), ma anche in senso assoluto, segno di una «ontologia cristologica, la più alta del Nuovo Testamento» (p. 61), insieme al titolo Dio (*Theos*), che rappresenta

il culmine della cristologia e segna la separazione definitiva del cristianesimo dal giudaismo. Titolo rarissimo, che troviamo esplicitato solo in Giov. 1,1.18 e Tito 2,13, ma che permea implicitamente tutto il Quarto Vangelo: esso va oltre l'intento celebrativo, come compresero alcune correnti giudeo-cristiane come gli ebioniti, che vi si opposero. Un ultimo cenno spetta alla cristologia cosmica di Col. 1,17, «una delle punte massime raggiunte dalla cristologia neotestamentaria, che va ben oltre una prospettiva cristologica giudaizzante» (p. 63) e che affonda le sue radici nella concezione platonica mediata dal giudaismo ellenistico. Due le conclusioni principali di questo excursus nelle ermeneutiche cristologiche del primo cristianesimo: la prima è l'impossibilità di racchiudere il significato della figura e dell'opera di Gesù in un'unica definizione, come dimostra la molteplicità di prospettive, che tuttavia «non significa eterogeneità, ma semplice pluralità di voci in un'amalgama tutto sommato armonico» (p. 70). La seconda è la ricaduta che tali ermeneutiche cristologiche hanno avuto sulla comprensione stessa di Dio, che da Signore di Israele diventa Padre di Gesù Cristo e non può più essere pensato in proprio, separato dalla figura del Figlio.

*Antonella Varcasia*

Gabriele BOCCACCINI, *Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo. L'apostolo dei gentili nel giudaismo del I secolo*, Claudiana, Torino 2021, pp. 155, € 23,00.

L'autore del volume è ben noto come studioso delle origini cristiane in rapporto al contesto del cosiddetto giudaismo del Secondo Tempio. A esso egli aveva già dedicato un libro (*Il Medio Giudaismo. Per una storia del pensie-*

ro giudaico tra il terzo secolo a.e.v. e il secondo secolo e.v., Marietti, Genova 1993), nel quale tratteggiava la complessità di quel periodo caratterizzato dalla riflessione sul concetto di salvezza espresso da figure varie come Ben Sira e Filone Alessandrino, Gesù di Nazareth e Paolo di Tarso. Dello stesso autore seguì un'altra pubblicazione (*Oltre l'ipotesi essenica. Lo scisma tra Qumran e il giudaismo enochico*, Morcelliana, Brescia 2003), che studiava la dottrina dell'immortalità dell'anima e distingueva, da una parte, il favore di cui essa godeva da parte degli esseni e della tradizione enochica e, dall'altra, la posizione propria dei manoscritti della comunità di Qumran che sull'argomento si dimostrano più reticenti; si metteva così in crisi il fatto della frequente assimilazione tra esseni e qumranici, ritenendo in più che Gesù fosse molto più vicino ai primi che ai secondi. A questi volumi aggiunse un altro studio (*La nascita parallela del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, come parte di un libro scritto insieme a Piero Stefani, *Dallo stesso grembo*, EDB, Bologna 2012, pp. 9-84), per dire che il rapporto tra ebrei e cristiani non è quello di figliolanza tra madre e figlio, ma è un rapporto tra fratelli nati all'interno di uno stesso mondo religioso, quello sfaccettato del giudaismo del Secondo Tempio.

A monte delle rispettive identità giudaica e paolina è riconosciuto il problema del male, e il conflitto che ne derivò è che, mentre il fariseismo conosce un argine al male con l'obbedienza alla Torah donata come strumento per combatterlo e superarlo, nella tradizione cristiana si sviluppa un'altra definizione che è quella dell'adesione al Messia quale mediatore della misericordia divina. Sicché, come vittima del dissidio rabbinico-cristiano va annoverata la tradizione enochica-essena con la sua dottrina di una

origine soprannaturale del male, secondo cui il male è considerato come frutto di una contaminazione dell'universo prodotta da una ribellione angelica, tanto che, se il male ha un'origine celeste, nessun uomo ha il potere di sconfiggerlo.

Il nuovo volume approfondisce il tema della salvezza secondo l'ottica di Paolo, il quale, ben diverso da un ricorrente ritratto di un campione di intolleranza, concede spazio alle concezioni giudaiche e pagane considerate concordabili con quelle cristiane così da essere tutte e tre valide ai fini della salvezza escatologica. Sullo sfondo (volendo richiamare gli studi del prof. Paolo Sacchi) c'è la differenza tra l'enoichismo, che riconosce l'espressione della volontà di Dio nelle cosiddette «tavole celesti» pre-temporali, e l'essenismo, che invece attribuisce valore alle prescrizioni della legge mosaica. Paolo come ebreo fece una scelta di campo, separandosi dalla tradizione farisaica della responsabilità morale verso la Torah e condividendo l'idea apocalittica dell'origine cosmica del male. Ne consegue che l'affermazione centrale dello studio di Boccaccini sta nella sottolineatura della differenza tra i concetti di perdono e di salvezza: mentre il primo è conferito già oggi dalla giustificazione per fede, l'altra è ritenuta possibile solo al momento futuro del giudizio finale basato sulle opere compiute, sicché egli ritiene che «l'equazione stabilita [tra i due momenti] è una delle principali distorsioni della reinterpretazione cristiana di Paolo» (p. 183).

Il merito di Boccaccini è almeno duplice. In primo luogo, sottolineando comunque l'identità ebraica di Paolo, egli richiama la necessità di considerare i cristiani non separatamente ma insieme ai giudei e ai pagani, precisando che ognuno dei tre gruppi ha una sua propria via di salvezza: la leg-

ge naturale per il mondo greco-romano, la Torah per il giudaismo, e l'adesione a Gesù Messia per i battezzati.

In secondo luogo, ma in termini più discutibili, egli richiama l'attenzione sui due momenti del perdono e della salvezza, proponendo una loro differenza tale da ritenere che la giustificazione per fede non garantisca la salvezza escatologica. Certo è che Paolo parla di un ultimo tribunale tanto di Dio (Rom. 14,10) quanto di Cristo (II Cor. 5,10), così da sembrar suggerire che la fede ottiene il perdono nel presente mentre sono le opere a ottenere poi la salvezza nel giudizio futuro. Ma, oltre alla figura del buon ladrone in croce (già evidenziata da Origene), si dovrebbe tener conto della qualifica di Gesù come intercessore (cfr. Rom. 8,33-34), con cui Paolo allude piuttosto alla sua signoria universale. Infatti, nel giudaismo del tempo, a parte quella del Sommo Sacerdote a livello rituale, si conosce una intercessione legata non solo all'atto storico della morte dei martiri (Maccabei), ma pure quella espletata in futuro da alcuni personaggi nel giudizio escatologico, come del resto è detto anche di Gesù (cfr. I Tess. 1,10; 5,9). In Cristo infatti, mediante la fede, Dio non giudica ma addirittura «giustifica l'empio» (Rom. 4,5 contro Es. 23,7). Ed è caratteristico di Paolo scrivere che «attendiamo dai cieli il Figlio, il quale ci libera dall'ira ventura» (I Tess. 1,10; 5,9), sicché «giustificati per fede noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo [...]; giustificati ora nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui» (Rom. 5,1.9-10). In effetti, come si esprime qualche commentatore, la funzione di Cristo in veste di giudice non è una minaccia ma un evento di gioia, anche perché «non c'è nessuna condanna per quanti sono in Cristo Gesù» (Rom. 8,1). Il fatto è che il concetto paolino di «giustizia» non ha

valore giuridico, come se comprendesse l'idea di castigo, mentre invece non differisce da quello di misericordia, tanto che il vangelo viene annunciato non solo per il perdono, ma «per la salvezza di chiunque crede» (Rom. 1,16 s.). Sicché la via di salvezza, secondo Paolo, comprende certamente le opere, che però sono richieste non per un loro valore autonomo, bensì come dimostrazione della fede che le promuove (cfr. Gal. 5,6).

In ogni caso, questo libro aiuta e anzi stimola il lettore a ripensare la complessità delle origini cristiane e a convincersi di quanto ricca sia la sintesi religioso-culturale che definisce il cristianesimo.

Romano Penna

Daniel MARGUERAT, *Gesù di Nazareth. Vita e destino*, Claudiana, Torino 2020 (orig. fr. *Vie et destin de Jésus de Nazareth*, Seuil, Paris 2019), pp. 293, € 24,50.

Come per ogni ricerca storica, questa indagine sulla *Vita e il destino di Gesù di Nazareth* non pretende di presentare «il vero Gesù», bensì una ricostruzione, attraverso l'esame critico il più oggettivo possibile delle fonti e indizi a disposizione. A motivare le non poche monografie recenti sul «Gesù storico», ricorda Marguerat, sta l'allargamento notevole del campo degli indizi disponibili. «Oltre alle fonti cristiane canoniche, le lettere di Paolo, la fonte dei *logia* (Q), i quattro vangeli (Mc; Mt; Lc; Gv) e le loro fonti proprie, e alle tracce lasciate negli scrittori pagani (Tacito, Plinio, Svetonio, Luciano di Samosata...) lo sviluppo delle scoperte archeologiche si è affinato, come lo studio dei testi cristiani extracanonici e di autori ebrei antichi, Giuseppe Flavio e altri, e lo studio sempre più esteso e approfondito della letteratura del